

**Omelia di mons. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa nella parrocchia della Natività di Maria Vergine in Almese**

18 febbraio 2023

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Lv 19,1-2.17-18

Salmo responsoriale: Sal 102 (103)

Seconda lettura: 1 Cor 3,16-23

Vangelo: Mt 5,38-48

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Ad una prima lettura, anche un po' superficiale, potrebbe sembrare che questa pagina del Vangelo sia una pagina irrealista, fuori dalla realtà. Ricordo di aver sentito, tanti anni fa, in un'intervista di Enzo Biagi a un uomo fuorilegge, che aveva ucciso e che probabilmente aveva indotto altri ad uccidere, domandargli che cosa avrebbe fatto se qualcuno gli avesse pestato i piedi e, con un certo sarcasmo, il malvivente diceva: «Cosa vuole che faccia? Mica posso porgere l'altra guancia, quante guance dovrei avere?». Quasi a dire, appunto, che le parole di Gesù sono talmente idealiste da essere fuori dal reale.

Ma si tratta, appunto, di una lettura prima e superficiale. A una lettura più profonda, queste parole mostrano invece un grandissimo realismo, anzitutto perché ci dicono che viviamo e abitiamo un mondo che - lo vogliamo o no - è tragicamente segnato dal male e dalla violenza: la violenza di chi aggredisce il fratello e di chi gli dà uno schiaffo, la violenza di chi si appropria delle cose che non sono sue ma sono dell'altro, la violenza di chi si impone alla volontà dell'altro e lo costringe a fare «un miglio». E sappiamo molto bene che questi sono soltanto esempi di modalità infinite che noi uomini abbiamo per essere violenti. Si può aggredire l'altro con le parole, si possono togliere non soltanto degli averi immediati ma - pensate oggi con la finanza - si può togliere ad altri ciò che è loro senza sporcarsi le mani. Oppure ci sono infiniti modi di costringere l'altro contro la sua volontà, anche modi raffinatissimi.

Gesù è molto realista nel dipingerci ciò che siamo. Ma, a ben vedere, anche nel dirci che cosa può venire a capo realmente, in maniera definitiva, di questa umanità segnata dalla violenza. Non viene a capo di questa umanità segnata dalla violenza la cosiddetta legge del Taglione: «Occhio per occhio, dente per dente». Era una legge dell'Antico Testamento già molto raffinata che diceva che, quando ricevi del male, ti puoi permettere di fare un male proporzionato, non di più. Se l'umanità fosse a questo livello, molte volte saremmo già a un discreto livello, ma non è questo - dice Gesù - che fa venire a capo della tragedia della violenza umana, così come non viene a capo della tragedia della violenza umana semplicemente la cosiddetta "non violenza": non rispondo al male con il male. È già qualcosa di grandissimo, ma ciò che Gesù propone è qualcosa di altro: è l'operare il bene là dove si riceve il male, il comprendere che la tua risposta non è semplicemente fare arrestare il male, ma addirittura la risposta positiva di intervenire con un bene là dove ricevi il male. Cosa che può avvenire soltanto da chi, quando riceve la violenza e il male, è capace di scendere nella profondità di sé e prendere le distanze da sé e scoprire che quella rabbia, quella collera, quella violenza alla fine sono anche nel mio cuore. E, soltanto vincendo questo, posso dare una risposta vera e nuova - dentro un'umanità violenta - alla violenza che ricevo.

Così come Gesù è molto realista in questa pagina del Vangelo nel dirci che spesso ciò che noi chiamiamo amore è la parodia dell'amore. In modo naturale, spontaneo, noi chi amiamo? Amiamo quelli che ci sono affini, quelli che sentiamo simili a noi, che racchiudiamo in quelli che definiamo "i nostri", ma - quando facciamo così - quello che definiamo amore crea sempre delle esclusioni. Là dove ci sono "i nostri" ci sono

“altri” inevitabilmente che non sono dei nostri. Noi amiamo ciò che ci piace, ma questo fa sì che i nostri amori siano sempre degli amori molto esposti, perché prima o poi, anche nelle relazioni più belle, più profonde - quelle tra marito e moglie, tra genitori e figli, tra figli e genitori - prima o poi ti scontri con il fatto che c'è qualcosa nell'altro che non appare a te amabile. Eppure è lì - sembra dire Gesù - che comincia davvero l'amore.

Dov'è che c'è davvero l'amore? Quand'è che possiamo chiamare qualcosa amore? Quando l'amore arriva addirittura a ciò che ti è nemico, a ciò che non senti come simile a te, della tua cerchia, come appetibile, come amabile, perché quando il tuo amore raggiunge i nemici, allora raggiunge tutti, allora avvolge davvero tutti. E quando l'amore raggiunge i nemici, sei certo di essere nell'amore, perché quell'amore è gratuito: non ami per ricevere qualche cosa, ami anche laddove sai che sarai necessariamente in perdita, ma se non fai così - dice Gesù - non fai niente di nuovo dentro questa umanità, perché amare gli amici, amare ciò che ti appare amabile, è cosa che fanno anche i pubblicani e anche i pagani.

Ma c'è, infine, un'altra dimensione di profondo realismo in queste parole di Gesù, che sta nelle sue parole conclusive: «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste». Qui c'è la potenza grandiosa del realismo di Gesù. Chi è capace di immettere qualcosa di nuovo dentro un mondo violento? Chi è capace davvero dell'amore, non solo dell'innamoramento? Colui che si sente amato in un modo gratuito, anche nelle proprie debolezze, anche nel proprio peccato, anche nella propria violenza, dal Padre che fa sorgere il sole sui giusti e sugli ingiusti. Chi sente di essere sotto l'amore del Padre è veramente capace di una risposta realista a un mondo violento e a un mondo dove scambiamo l'amore con l'innamoramento. Ma chi sente di essere sotto l'amore del Padre sa che la risposta definitiva a questo mondo ci sarà soltanto nel regno del Padre. Per questo, tutte le volte che ci troviamo a pregare, noi invochiamo questo regno: «Venga il tuo regno!».